

For MAGAZINE**REPORTAGE**

di Alfio Vanni

Ma che freddo fa!

Ai confini del mondo si sta sotto zero. Ma le nostre *Donnavventura*, tra incontri letterari (Chatwin) e leggendari (Butch Cassidy), risalgono fino a isole da sogno e caldo tropicale. Ma questa è un'altra storia, che vi racconteremo sui prossimi numeri

Da Ushuaia, ultimo avamposto in Sudamerica, la carovana di *Donnavventura* è risalita verso nord in terra argentina, dal Glacier Perito Moreno lungo la Ruta 40 sino a Mendoza, per poi tornare a Santiago del Cile.

32 For Magazine

For MAGAZINE



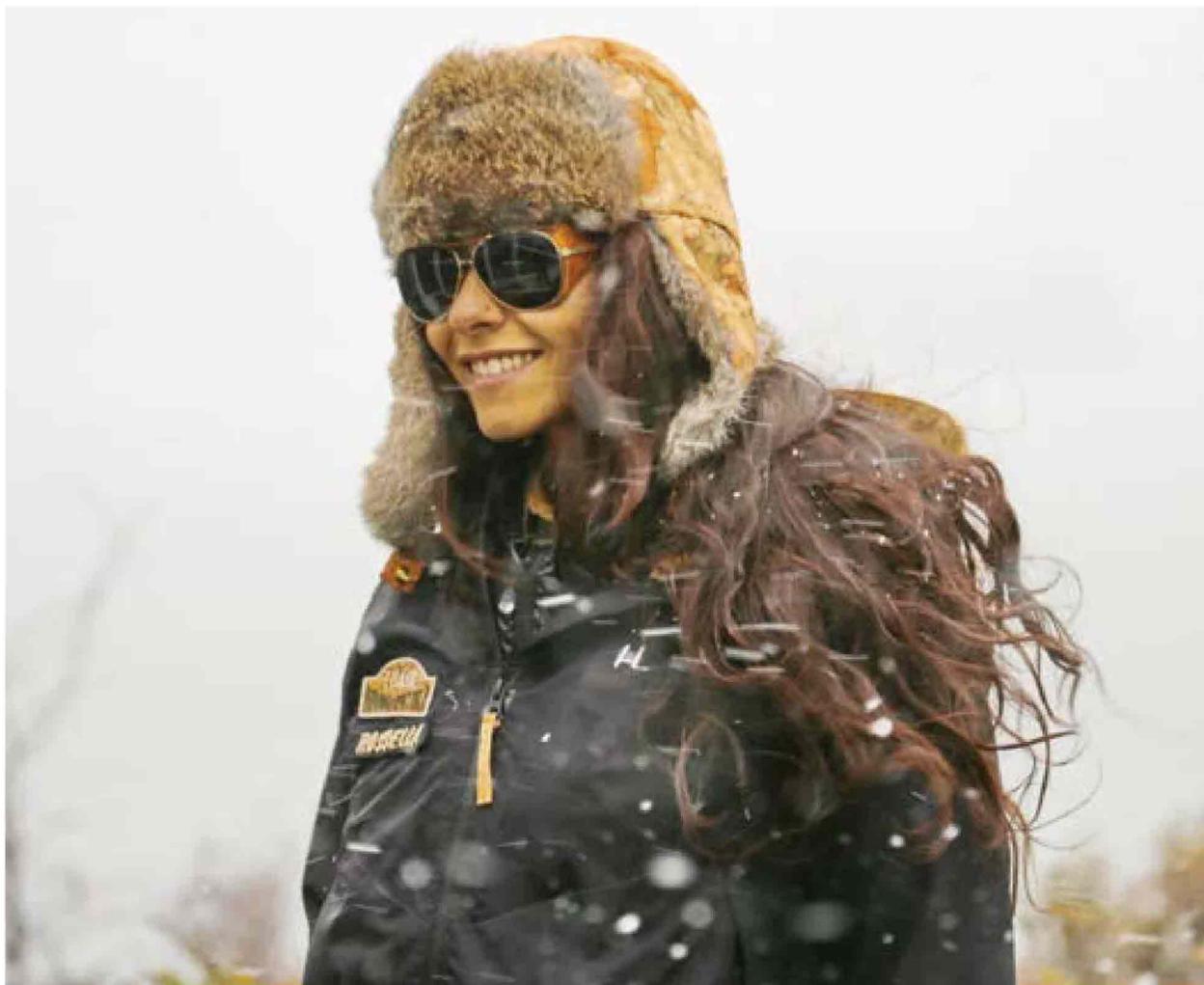
www.ecostampa.it

33 For Magazine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045808

For MAGAZINE



Nel loro viaggio le *Donnavventura*, strada facendo, in Argentina sono passate dalla locanda "Bouche Vejo" dove la leggenda narra si rifugiò il famoso bandito Butch Cassidy.

Le avevamo lasciate (nel numero scorso) ai confini del mondo: Ushuaia. Ma le nostre *Donnavventura* sono poi risalite, tra montagne e ghiacciai, fino ad arrivare alle grandi pianure. Attraversando la Patagonia, sulle orme di un grande scrittore-viaggiatore, Bruce Chatwin. Ed è lui, le splendide *Donnavventura* ci scuseranno, che lasciamo parlare. La leggenda racconta che il primo viaggio di Chatwin fu annunciato al direttore del *Sunday Times*, il giornale presso cui si era trovato a lavorare e a scoprire la sua vena di scrittore, con un laconico telegramma: "Partito per la Patagonia. Chatwin". Come Chatwin racconta proprio nel suo libro *In Patagonia*, pubblicato nel 1977, il suo interesse per questa immensa regione si radicava nell'infanzia, quando

«nella stanza da pranzo della nonna c'era un armadietto chiuso da uno sportello a vetri, e dentro l'armadietto un pezzo di pelle».

Si trattava di un pezzo di brontosauro, trovato da Charley Milward il Marinaio, cugino della nonna, vicino allo Stretto di Magellano e spedito a pezzi, conservati nel sale, al Natural History Museum di Londra. Chatwin da bambino desiderava moltissimo entrarne in possesso, ma non ci riuscì, perché alla morte della nonna il pezzo andò perduto. In verità, come scoprì molto più tardi, era solo un pezzo di milodonte o bradipo gigante, trovato per caso sul Last Hope Sound, nella Patagonia cilena. Ma tanto bastava per evocare una terra lontana, che durante gli anni della guerra e poi della



La Ruta 40 è la strada più lunga dell'Argentina. Più di 5000 chilometri di pista tra paesaggi fenomenali. Dalle montagne innevate ai laghi ghiacciati, alle rocce rosa, ai canyon, fino ai guanaco e... alle pecore! In effetti nelle estancias (fattorie) l'attività principale è l'allevamento degli ovini e dei bovini.

guerra fredda sembrava rappresentare una meta sicura: «... un posto dove vivere mentre il resto del mondo saltava per aria. Poi Stalin morì e noi cantammo nella cappella inni di gloria a Dio, ma io continuai a tenere in riserva la Patagonia». Il viaggio comincia nel dicembre del 1974 a Buenos Aires, con un tempo estivo e i negozi decorati per il Natale. Poi un treno per La Plata, città universitaria con le scritte sui muri che echeggiavano il '68 e il miglior museo di storia naturale del Sud America. E di nuovo in autobus, verso il sud: «La scogliera si elevava a picco sull'approdo di un traghetto. Mi arrampicai su per un sentiero e dall'alto guardai controcorrente verso il Cile. Vedevo il fiume scorrere lucente fra scogliere bianche come ossa, con strisce smeraldine di terra coltivata da ogni lato. Lontano dalle scogliere c'era il deserto. Nessun suono tranne quello del vento, che sibilava fra i cespugli spinosi e l'erba morta, nessun altro segno di vita all'infuori di un falco e di uno scarafaggio immobile su una pietra bianca». Un viaggio alla ricerca dei luoghi, ma

anche delle storie e di miti come quello di Butch Cassidy, Etta Place e Sundance Kid: «L'anno seguente, Franck Dimaio, investigatore della Pinkerton, con l'aiuto della fotografia fatta a Winne-mucca, riuscì a seguire le loro tracce fino a Cholila, ma fu distolto dall'andare in Patagonia da storie di serpenti e giungle, forse inventate di proposito. La "famigliola di tre persone" usò Cholila come base per cinque anni, durante i quali tutto andò liscio. Costruirono una casa di mattoni e un emporio (ora di proprietà di un commerciante arabo), affidandone la sorveglianza a un altro nordamericano. La gente del posto li considerava pacifici cittadini». In una sorta di diario, lo scrittore inglese racconta e ricorda, facendo riferimento agli appunti che aveva raccolto, i posti visitati: «Mentre l'autobus attraversava il deserto, guardavo assonnato i brandelli di nuvole d'argento che si spostavano in cielo, e il mare grigio-verde di sterpaglia spinosa sparsa sulle ondulazioni del terreno e la polvere bianca che il vento sollevava dalle saline e, all'orizzonte, la terra e il cielo che

For MAGAZINE



La Patagonia secondo Ana, una delle nostre *Donnaventura*? «Terre selvagge, cime vertiginose, ghiacciai immensi, pianure brulle e sconfinite, guanachi, pecore, cavalli, gauchos, maté e tramonti da togliere il fiato. Lande desertiche che sembrano interminabili, estancias che si susseguono e coprono migliaia di ettari, dove i cavalli con le criniere al vento corrono liberi e sembrano volare, è questa la Patagonia argentina: una terra che affascina per i suoi spazi immensi, i suoi colori, la varietà dei paesaggi... forse la terra più suggestiva al mondo».



36 For Magazine

For MAGAZINE



37 For Magazine

For MAGAZINE



Dalla cima del Cerro Catedral si possono ammirare le vette più alte dell'Argentina e, guardando più in là, si possono scorgere anche quelle del Cile. Nella punta più alta, incastrata tra la roccia, c'è anche una gigantesca bandiera argentina.

38 For Magazine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

For MAGAZINE



39 For Magazine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

For MAGAZINE

Ecco la Patagonia ancora secondo Ana: «Qui ho capito il significato della parola ghiacciaio! Il Perito Moreno, l'Upsala e lo Spegazzini, con la loro imponenza e lo spettacolare gioco di luce azzurra, mi hanno fatto dimenticare il freddo che mi stava avvolgendo, rubando il fiato per poter commentare quello spettacolo divino».



40 For Magazine



Vicino allo stretto di Magellano c'è Fuerte Bulnes, una costruzione su un promontorio da dove si ha una vista a 360 gradi sullo stretto e si può vedere la Terra del Fuoco.

si fondevano, mescolando e annullando i loro colori. [...] Le case del villaggio erano di mattoni, con tubi di stufa neri e sopra un intrico di fili elettrici. Dove finivano le case di mattoni, cominciavano le catapecchie degli indios, fatte con casse da imballaggio, fogli di plastica e tela di sacco». Ma Chatwin descrive anche la gente incontrata: «A mezzogiorno l'autobus attraversò un ponte di ferro sul fiume e si fermò davanti a un bar. Una donna india scese col figlio. Con la sua roba aveva occupato due posti. Masticava aglio e portava dei tintinnanti orecchini di oro vero e un cappello bianco rigido, appuntato con spilloni alle trecce. Una smorfia di disgusto passò sul volto del figlio mentre la donna trafficava per scendere coi suoi pacchi sulla strada».

Una raccolta di microstorie raccontate con semplicità e grande capacità di individuare i particolari anche più nascosti: Chatwin ci porta in una pensione della Patagonia gallese, i cui proprietari sono italiani e il juke-box suona canzoni napoletane fino a tardi; ci racconta la storia di Anselmo, un

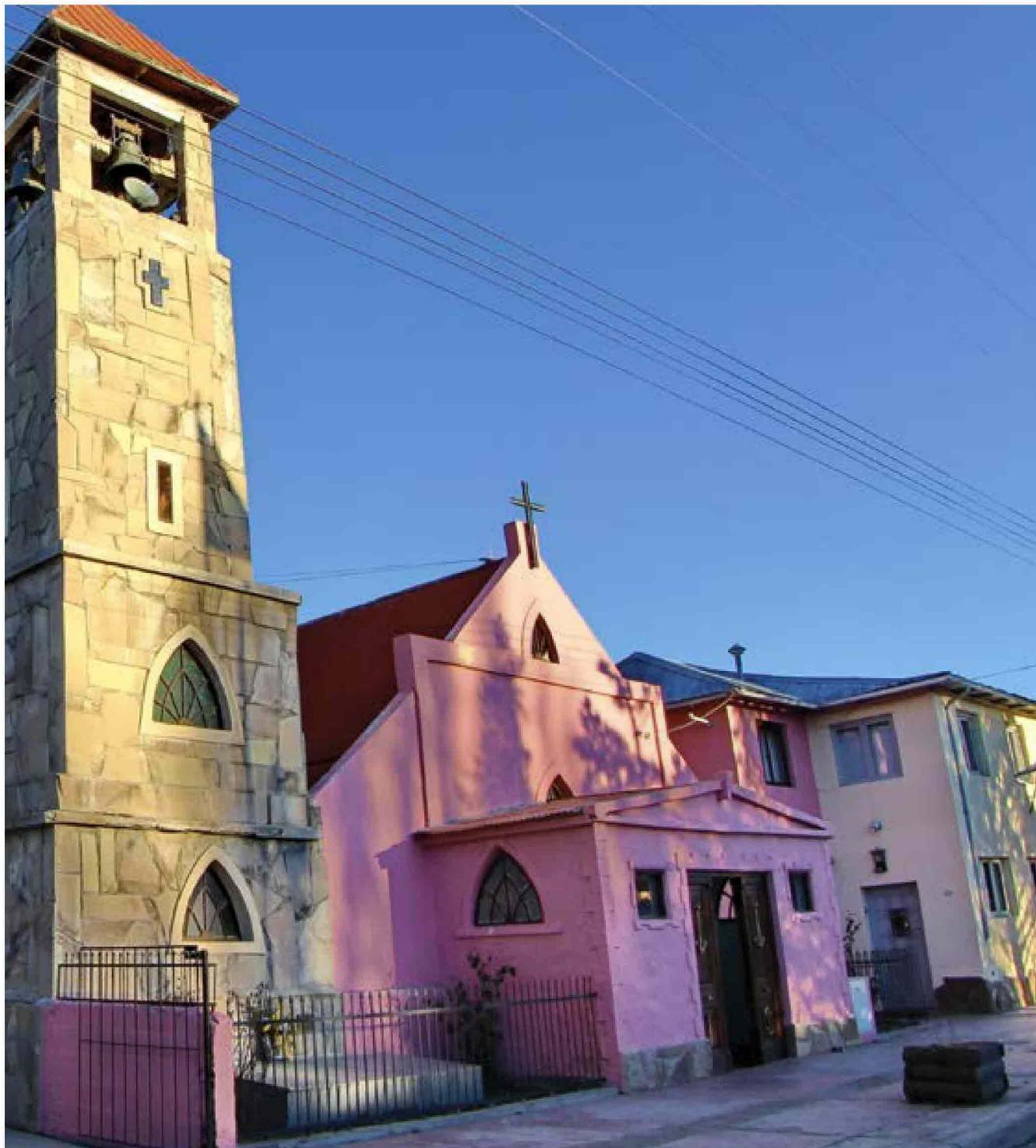
giovane pianista costretto a lasciare la sua casa perché il padre non sopportava la sua musica al pianoforte, mentre la madre «una tedesca grande e grossa», che amava il figlio e faceva la pasta in casa, avrebbe bagnato con le sue lacrime l'impasto; la storia di un'infermiera russa esule in Patagonia, che sognava di ritornare nella sua terra, covando intanto l'odio per l'Occidente e auspicando un futuro di civiltà in mano agli slavi; l'incontro con una cantante francese di operetta che viveva nel ricordo della sua Ginevra anteguerra, dipinta in ogni angolo della casa, attorniandosi così da «caffè illuminati da lanterne giapponesi». Chatwin ci parla anche della cucina del posto, dell'asado, per esempio, carne di montone cucinata su uno spiedo di ferro a forma di croce e servita con la salsa salmuera, fatta di aceto, aglio, peperoncino e origano; o ancora del maté, un liquido verde servito in zucche marroni, da bere come fosse un rituale, lentamente: «Tutti tenevano amorosamente le zucche fra le mani e sorbivano quella bevanda amara,



www.ecostampa.it

parlando del maté come altri uomini parlerebbero di donne». Ricostruisce il percorso che ha portato alla definizione di "Tierra del Fuego", come Carlo V chiamò la Patagonia trasformando l'iniziale "Terra del Fumo", utilizzato da Magellano: «I fuochi erano quelli di un campo di indios fuegini. Secondo

un'altra versione Magellano vide solo fumo e la chiamò Tierra del Humo, Terra del Fumo, ma Carlo V disse che non poteva esserci fumo senza fuoco, e cambiò il nome». La Patagonia fu per Chatwin una terra lontana, una meta sicura in cui sentirsi solo scrittore e osservatore della



realtà: «La Patagonia! È un'amante difficile. Lancia il suo incantesimo. Un'ammaliatrice! Ti stringe nelle sue braccia e non ti lascia più», gli urlerà un poeta incontrato sul posto, "il Maestro", come veniva chiamato dai più. Un incantesimo iniziato a Buenos Aires, passato per La Plata, città

universitaria con il miglior museo di storia naturale del Sud America, portato lungo il Rio Negro, attraccato nei diversi porti affacciati sull'Oceano Atlantico e arrivato infine nel sud, a Ushuaia.

43 For Magazine